

Una Lettera dal fronte - Notizie di Carmelo
(Recapitata due mesi dopo)

Tobruk – 14 novembre 1942

“Mia dolce Caterina

Mentre scrivo un vento caldo solleva la sabbia del deserto e penetra ogni angolo riposto, ogni fessura nascosta, rendendo il senso dello sconforto opprimente, inesorabile.

Gli occhi arrossati per la polvere, abbruttiscono ancor più i soldati a cui gli stenti patiti, le crudeltà della guerra, la forzata vocazione al sacrificio della vita, l'incuria della persona, danno l'aspetto di uniforme accettazione di una condizione che sovente trasforma l'uomo in bestia.

Osservo un branco di iene sporche e fameliche, le vedo tutte uguali. Non riesco a notarne le differenze: uguale la forma, l'inespressività degl'occhi, il colore, la logora pelliccia spelacchiata; identico l'intento, la stessa voglia determinata che le porta all'unisono ad aggredire un animale vivo o a dilaniare una carogna, per tentare invano di calmare una fame insaziabile.

I compagni che mi trovo attorno assomigliano tanto a quelle iene. Io stesso forse ne ho l'aspetto: lacero, mal vestito, le scarpe legate con lo spago, la barba incolta e i capelli spettinati, impastati di sabbia e umidità; uno sguardo assente, sofferto, indurito dalla morte che vaga libera e opprimente fra le tende dell'accampamento, in attesa di ghermire i predestinati ignari, eppure coscienti.

Perché tutti siamo coscienti che può toccare a noi da un momento all'altro.

Forse nel combattimento di domani, o di doman l'altro. O ancora di uno dei tanti scontri che ci saranno fino a chissà quando, fino alla fine di questa guerra maledetta, seppure avrà mai una fine.

Nella battaglia la bestia umana ritrova la sua natura più raccapricciante. Le armi fanno un fracasso infernale; la natura, di per se arida, viene violentata e avviluppata dai fumi, dalle fiamme, dalla distruzione.

In mezzo a tale scenario apocalittico i fanti, induriti da uno sconcertante fatalismo che inibisce i sentimenti e tiene lontana persino la naturale, istintiva paura della morte, con un moschetto in mano, ora distesi in un abbraccio totale con la terra che li ha generati, ora in piedi protesi in avanti verso un obiettivo da altri indicato in una roccaforte, o nella cima di una collina, per noi combattenti in una voglia di finirla in qualche modo, uccidendo per non essere uccisi, lanciando uno sguardo distratto al compagno vicino che, colpito, si accascia e rotola con un gemito; senza rimpianto alcuno perché, fin quando tocca ad altri, noi si rimane in vita. La mente chiude le porte al sentimento, e quanto in altri momenti e circostanze avrebbe suscitato grande commozione, ora lascia indifferenti: il sangue che spruzza e imbratta dappertutto, le membra dilaniate, braccia o gambe che saltano come pezzi di legno proiettati in aria, gemiti e grida disumane, imprecazioni e bestemmie, pianti e sconcerti.

E intanto avanziamo sperando come su delle sagome che dall'altra parte dello schieramento confuso vediamo cadere, come degli ostacoli da rimuovere in maggior numero possibile.

Ecco la guerra a cosa conduce, a cosa riduce un essere umano. Ma la battaglia interminabile, eterna, asfissian-

te, alla fine cessa, e allora si raccolgono i resti, si rientra nell'accampamento con il corpo distrutto dalla fatica, con la mente intorpidita dalla tensione, dal logorio nervoso, con le orecchie che ronzano per i boati dei cannoni.

Solo un pensiero fugace verso il compagno che non dormirà più nella branda a fianco. Abbiamo ormai imparato ad accettare tale innaturale realtà. Solo un veloce consuntivo statistico delle perdite e poi si cade nel torpore, nel bisogno assoluto di oblio, vivi soltanto perché animati da pensieri intimi.

Allora ritorna la dimensione umana: la bestia torna uomo, con emozioni e sentimenti, con ricordi e rimpianti. Gli occhi si inumidiscono di lacrime furtive; la mente costruisce e ripropone le immagini più belle, più delicate: la bambina che corre incontro festante al papà tenendo le braccia aperte sollevate in alto, mentre compiaciuta la cara moglie guarda dall'uscio di casa; il volto sconcolato della madre in quella stazione nel lontano giorno della partenza e, al fianco di lei, una ragazza mesta, a cui il pudore dei sentimenti ha impedito di manifestare lo stesso sconforto.

In questi fragenti ripasso in mente i momenti magici del nostro brevissimo rapporto: il primo bacio, delicato, sconvolgente, bellissimo; le passeggiate mano nella mano, all'ombra dei cipressi; l'ultimo accorato abbraccio con la colonna militare in attesa; ma più ricorrente, più pressante, più sconvolgente è la visione di quell'abbraccio sotto la pioggia che ha suggellato una promessa da non dimenticare. La promessa di un'attesa, la promessa di un amore.

Tutto ciò mi fa sentire vivo, mi fa sentire uomo, impedisce che la speranza della vita venga uccisa, che lo sconforto e il raccapriccio segnino in modo irreversibile il mio animo.

Finché questo conforto mi sorreggerà, finché un delicato amore colmerà il mio animo, l'odio della guerra non mi distruggerà. Il buono, il bello prevarranno sul male, sulla brutalità, sulla negazione di ogni valore che porta a uccidere, ad essere uccisi.

Rammenta cara il mio accorato appello: non tradire questo sentimento, perché tradire significa negare la speranza, togliere il conforto del domani, far prevalere la morte alla vita, l'odio all'amore, lo sconforto sulla gioia.

Non so quando potrò tornare a scriverti, ne se e quando riceverai questa missiva. Spero tanto che tu possa riceverla, perché tu sappia della mia sofferenza, ma anche della mia speranza, dei pensieri che mi tengono vivo, m'impediscono d'impazzire.

Se avrò la sorte di sopravvivere a questo flagello tornerò da te, perciò aspettami! Il mondo dovrà prima o poi voltare pagina. La vita non sarà sempre così grama.

Il tuo Carmelo”

Caterina era sconvolta. Aveva ricevuto altre lettere da Carmelo, ma in nessuna aveva trovato tanto sconforto, tanta angoscia. Si limitava a descrivere la vita di stenti dell'accampamento; parlava del clima caldo e afoso; sconsolato ricordava i compagni caduti; rinnovava la partecipazione del suo sentimento, ma era rimasto un ragazzo semplice e buono che con naturalezza rappresentava la gioia e il dolore senza elaborazioni, senza massimalizzazioni, senza riflessioni esistenziali.

Questa volta, invece, stentava a riconoscerlo. Povero Carmelo, povero ragazzo, come stava maturando in fretta, come era cambiato! Chissà quali drammi, quali tragedie i suoi occhi avevano osservato; chissà quali violenze il suo animo sensibile e genuino aveva subito da quella crudele realtà, da quella esistenza al limite della soppor-

tazione umana. Né lei poteva alleviare i suoi affanni. Gli avrebbe scritto, lo avrebbe rassicurato dei suoi sentimenti, dell'attesa senza rimpianti, del ritorno alla vita.

Ma lui avrebbe ricevuto la lettera? Delle numerose che gli aveva spedito, solo di una aveva comunicato il recapito.

Era diventato sempre più difficile tenere i contatti con i soldati al fronte. Gli ultimi avvenimenti non erano stati favorevoli alle truppe italiane e il disordine cominciava a regnare sovrano ovunque. Non c'era più da sapere che i soldati ricevessero le lettere dei familiari.

Mentre leggeva le lacrime le rigavano il volto e "povero il mio Carmelo" sussurrava mentre con la lettera in mano percorreva la strada che aveva tanta volte fatto accanto a lui in uno stato d'animo ben diverso.

Si trovò a piangere forte e a leggere ad alta voce fra i singhiozzi, proprio nel punto della stradella in cui, sotto la pioggia, lui l'aveva baciata e si erano scambiati una promessa d'amore e d'attesa.

Si accostò allo stesso albero, smise di leggere, chiuse gli occhi e pianse forte forte con quanto sconforto e disperazione le vennero su dall'animo.

Poi, tempo dopo, non capì quanto, rientrò in casa con gl'occhi umidi e con il volto e il corpo inzuppati dalla pioggia che, anche questa volta, era venuta giù calma e senza vento a ricreare uno scenario che materializzava il ricordo.



V. Stalder

Stüde für die
neue Campi